

Omelia
nella Messa dell'ordinazione diaconale di
Daniele Donato e Marco Laudicina

(Marsala - Chiesa madre, 24 settembre 2016)
[XXVI domenica del T.O. - anno C]

La Parola di Dio, che abbiamo accolto in religioso ascolto in questa solenne liturgia di ordinazione, chiede di essere custodita con sapienza, umile e disponibile, perché attacca taluni nodi critici della vita di ciascuno, segnandoci un percorso di conversione e di servizio.

Il sacro ordine del diaconato che sta per essere conferito a Daniele e a Marco interpella in modo veritativo e impegnativo non solo i due candidati, ma anche questa assemblea e la nostra Chiesa locale tutta. E la Parola proclamata illumina di una luce simbolica l'azione liturgica e la vita dei due candidati. Nello stesso tempo chiama in causa il volto, cioè l'identità della Chiesa che è in Mazara del Vallo, il suo stile di vita e la sua missionarietà.

La parabola evangelica ci mostra il quadro di una relazione impossibile, anzi di una relazione mai avviata. Il ricco vive fuori dalla realtà, in un mondo tutto suo; si adorna, con i suoi simili, di vesti splendide e costose e si nutre a lautissimi banchetti. Le sue molteplici ricchezze lo immergono in una vita, che vita non è. Il suo sguardo e la sua attenzione non vanno fuori da quelle mura dorate, ma che contornano un deserto squallido perché aridissimo di sentimenti, di attenzioni, di trascendenza, di sofferenza, di relazioni; in una parola senza umanità. Come descrive bene questo mondo alieno il profeta Amos, tratteggiando con tinte ironiche che coprono di ridicolo la vita fatua e falsa dei gaudenti. Questo ricco non ha un nome perché non è un uomo, ma può avere il volto di ogni uomo. Il povero ha un nome e un volto; vive nella realtà, anche se ai margini di essa; non attira su di sé alcuno sguardo di compassione tra quanti per forza o casualmente si imbattono in lui. Solo i cani si accorgono di lui e leniscono le sue piaghe. Quanta tristezza in questa che non è una nota di cronaca, o di colore, ma la constatazione amara che in taluni contesti le bestie sono capaci di sentimenti di compassione e di sollievo, a preferenza degli umani. La fotografia è impietosa, ma reale e provocante. Ed è l'immagine di un tempo circoscritto agli orizzonti di questa storia transeunte.

Con il momento veritativo della morte il quadro cambia. L'anonimo ricco si ritrova sbattuto in una tormentatissima vita d'inferno; il povero Lazzaro, invece, occupa gloriosamente un posto accanto ad Abramo e tace. Il ricco invece parla, scandalizzato dall'ingiustizia - così la ritiene - che lo costringe sprofondato nel cupo mondo dell'angoscia e delle privazioni. E chiede ad Abramo aiuto e sollievo, facendo cenno proprio a quel Lazzaro, fino a quel momento da lui sfrontatamente ignorato. La risposta è raggelante perché nel regno di Dio le regole sono capovolte e bisogna farsene una ragione: chi in vita ha avuto e ha goduto egoisticamente di quanto possedeva si trova povero e infelice in eterno. Di fronte a tanta sciagura, il misero ricco apre finalmente gli occhi, che in vita aveva tenuto ostinatamente chiusi per non vedere le indigenze dei poveri, mai conosciuti personalmente. Non potendo fare nulla per sé, in uno slancio tardivo di generosità pensa ai suoi e chiede ad Abramo di scuoterli, con il segno convincente e irresistibile di un morto risuscitato, affinché non corrano verso lo stesso destino. Tentativo vano: se non si crede a Mosè e ai profeti, voci ordinarie accessibili a tutti, neanche un risorto riesce a far vacillare le certezze riposte sull'avere e sul godere.

E in effetti, chi vive la propria esistenza come un spassoso trastullarsi tra banchetti e divertimenti vuoti di senso non si accorge neanche che la vita gli sfugge di mano e che si rende ridicolo ai propri occhi, oltre che a quelli degli altri, che non fanno sconti di alcun genere. Tanti cristiani, purtroppo, cadono essi pure nella tentazione e nell'inganno di volersi godere la vita, magari angariando quella degli altri con la pretesa di dare gloria a Dio, così facendo. E assumono modelli esistenziali mondani, in tutto conformandosi ai vezzi di chi ha come dio il proprio tornaconto.

Solo chi non distoglie lo sguardo dal povero e ha il coraggio di guardarlo in volto per dividerne l'indigenza riesce a non smarrire il vero senso della vita, ridimensionando pretese ed esigenze per ancorare il cuore e la volontà alla radicalità evangelica.

In questo contesto, e con diretto riferimento alla liturgia di ordinazione, la pagina della prima lettera di Paolo al diletto discepolo Timoteo consegna a voi, cari figli Daniele a Marco, preziose indicazioni per la vostra identità e per la vostra condotta. Anche voi sarete da questo giorno in poi "uomini di Dio" in tutto e per tutto. Per grazia, certamente, ma anche attraverso un cammino quotidiano di ricerca del volto di Dio, che dovrete riconoscere nei poveri, negli ultimi, nei piccoli, negli emarginati; in una parola nei crocifissi del nostro tempo. E riconoscere significa donarsi e donare, almeno le briciole del vostro amore, del vostro tempo, della vostra capacità di amare. Non vi tenti, neanche per un momento, l'altezzosa autosufficienza e l'arrogante ingordigia dell'innominato ricco della parabola. E tutto questo potrete realizzare solo se i vostri riferimenti esistenziali, spirituali e ministeriali saranno la giustizia, intesa come vita santa e come rispetto vero degli altri; la pietà, come apertura del cuore che vede nell'altro un fratello e lo considera al di sopra di tutto, senza sacrificarlo mai, nemmeno a pretese verità orgogliosamente sbandierate; la fede, dono dall'alto nella cui luce leggere e interpretare tutte le pagine della propria vita, anche quelle più oscure o enigmatiche; la carità, la più grande delle virtù, perfino della fede e della speranza (cfr *1Cor* 13,13), a maggior ragione di tutte le altre, compresa la verità che non può esistere senza la carità (cfr *Ef* 4,15); la pazienza, virtù che spesso chiediamo agli altri per mascherare la nostra incapacità di essere clementi con quanti ostinatamente mettono a dura prova la nostra tranquillità; la mitezza, per finire, virtù che abilita a possedere la terra (cfr *Mt* 5,5), non con le armi della forza, ma con la debolezza della non violenza. Che bel corredo ministeriale di virtù e atteggiamenti evangelici, significativamente espressi nel dono del celibato, che vi fa aderire a Cristo con cuore indiviso, poveri di tutto ma liberi di servire incondizionatamente il Signore e i fratelli.

In comunione con la Gerusalemme celeste, invocheremo adesso su di voi, carissimi, il dono dello Spirito che vi consacri per il ministero e, rivestiti della dalmatica, veste nuziale, vi associ alla missione di Cristo affinché siate nella nostra Chiesa servi a sua immagine.

«Siate perciò pieni di ogni virtù: sinceri nella carità, premurosi verso i poveri e i deboli, umili nel vostro servizio, retti e puri di cuore, vigilanti e fedeli nello spirito» (*Preghiera di ordinazione*), a gloria dell'eterno Dio e del suo Unigenito, venuto per servire e non per essere servito, nello Spirito consolatore. Amen.